

## ***Francobolli per il paradiso***

"Bondì, sastu onde che pos catà i francoboi per spedì doi cartoline? Nisun vende pi francoboi, tuti a scrivese co sti telefonin maledetti". L'accento era sporco, di chi aveva vissuto qui a lungo ma che di sicuro non c'era nato.

"Boh...no mande pi cartoline da na vita mi, proa ale poste!" Risposi secco.

Paolo per ringraziarmi, nonostante il mio tono brusco, tentò di offrirmi un caffè e cominciò a parlare. Ma io andavo di corsa, il lavoro mi aspettava e così tagliai corto rimandando ad un'altra occasione le chiacchiere.

Il giorno dopo Paolo era sempre lì, stesso orario e stesso tavolo. Io avevo la solita fretta e il viso scuro di chi è abituato a parlare poco, e quel poco lo fa malvolentieri. Tuttavia sarebbe stato scortese non accettare il suo invito anche quella mattina. Con un cenno del capo feci capire che mi sarei accomodato qualche minuto e avrei preso il mio caffè al suo tavolo. A Paolo si illuminò il volto, era felice della mia compagnia. Mi disse: "Sai io non sono di qua. Sono nato a Roma. Qui ci venivo in vacanza con i miei genitori, a fare il turista. Poi ho conosciuto Miriam, la figlia di Titta, la sorella di Riccardo".

Titta in paese lo conoscevamo tutti. Meccanico tutto fare di auto e moto. Per un motivo o per l'altro almeno tre generazioni erano passate per la sua officina. Ma Titta era anche il padre di Riccardo, un ragazzo che negli anni ottanta aveva arrampicato forte da queste parti. Miriam e Riccardo erano gemelli, legati come in conserva da una corda invisibile che fin da piccoli gli aveva imposto, nel bene e nel male, di condividere giochi, passioni, dolori, amicizie e amori.

Per Miriam era stato facile innamorarsi di Paolo, ma per Riccardo non fu facile accettare quell'intruso nella vita della sorella, che veniva per giunta da un luogo lontano da quel loro mondo fatto di tanti valori, nei quali la gente di città già iniziava a non identificarsi più.

Si sposarono subito, ma non ebbero figli. E non aver generato un figlio in quella terra aveva alimentato in Paolo quel suo sentirsi sempre un ospite se non addirittura un estraneo, nonostante i tanti anni ormai che vi si era trasferito. Era a suo agio solo quando lavorava. Essere un ingegnere idraulico, in una terra dove l'economia girava tutta intorno all'estrazione mineraria, lo poneva tra i notabili del paese e in qualche modo gli faceva godere di un certo rispetto. Ma al di fuori della miniera di rame Paolo perdeva la sua identità e ogni sera, mano a mano che la strada di casa si avvicinava, sentiva il peso di vivere in un mondo che non era il suo. Un peso che però spariva quando, varcata la soglia della loro villetta, ad accoglierlo c'era il viso sempre sorridente di Miriam,

l'unica persona che riusciva in pochi attimi a farlo sentire lontano da ogni differenza, da ogni contingenza dello spazio e del tempo.

Con il tempo, per tentare di farsi accettare in quel loro mondo, Paolo iniziò anche a scalare. E lo fece sotto l'occhio attento e sempre pronto al giudizio, spesso negativo, di Riccardo. A Paolo scalare piaceva, aveva fatto molti sport e il suo fisico poteva affrontare qualsiasi prova. Ma certamente per lui la montagna non era una religione. Non era un luogo sacro come per chi in quei posti c'era nato e vissuto. Per Paolo la montagna era come una palestra, un terreno dove passare qualche ora di sottile piacere. Per Riccardo e i suoi compagni era invece l'essenza della vita stessa, senza la quale non aveva senso il loro stare al mondo. E questo modo differente di viverla si manifestava in ogni azione del quotidiano. Tanto da far sentire Paolo sempre di più un escluso, un diverso, un forestiero. Poi arrivò la crisi e le miniere cominciarono a licenziare. Tutti i compagni di Riccardo andarono a cercare lavoro fuori. Molti a Milano e Trento, altri in Austria, qualcuno tentò di rifarsi una vita oltre oceano. Paolo grazie al suo ruolo conservò il suo impiego, ma aveva più tempo libero perché il lavoro era diminuito anche per quei pochi privilegiati che avevano mantenuto il posto. Mi disse con un riso di soddisfazione: "A chel punto Riccardo nol avea tanta scelta: sel volea scalà el tochea incontentase de un teron come mi".

Mi raccontarono che in realtà Riccardo con lui poi non era così duro. In fondo Paolo era sempre suo cognato, il marito di sua sorella, sua sorella gemella. E da queste parti voleva dire qualcosa. E poi Paolo, ad essere sinceri, non scalava così male. Era il secondo di cordata che tutti desideravano. Preciso, organizzato, metodico, forte fisicamente e psicologicamente: quel suo essere ingegnere se lo portava dietro in ogni cosa che faceva. Gli mancava il coraggio di sperimentare e forse un pò di quella fantasia dell'alpinista che esplora. Questo sì. Ma a chi tirava la cordata, il sapere di avere Paolo alle spalle dava sicurezza e serenità per azzardare dove altri si arrendevano prima. I due nel giro di sette anni disegnarono oltre sessanta vie tra l'Agner e le Pale di San Lucano. Vie eleganti, sempre scrupolosamente etiche, proprio negli anni in cui l'arrampicata sportiva rivoluzionava con clamore anche l'alpinismo dolomitico. Ma per loro tutto questo non stava accadendo: proseguivano nel modo tradizionale. Fatto di pochi chiodi, tanto coraggio e tanta tenacia. Divennero inseparabili, legati ora più che mai anche dall'amore che provavano per Miriam, che partecipava alle loro sconfitte e ai loro successi e ricambiava, in modo diverso, quel loro amore incondizionato.

Fu poi una mattina presto, fredda dopo una lunga nevicata, che Riccardo -come si dice da queste parti- andò avanti. Portava a spasso Danko, il suo cucciolo di pastore polacco. Furono travolti entrambi dal rimorchio di un camion sulla statale per Taibon. I corpi rimasero a lungo in un surreale silenzio mentre perdevano rapidamente il calore della vita. Miriam non resse a tutto questo e nel giro di poche settimane raggiunse Riccardo. Forse nella sua testa, negli ultimi giorni della sua esistenza, aveva dovuto scegliere chi dei due abbandonare. E sapeva che Paolo era il più forte, che

da solo ce l'avrebbe fatta. Il fratello invece, in qualsiasi posto si trovasse ora, doveva avere ancora bisogno di lei.

E Miriam ebbe ragione. Paolo sopravvisse nonostante il doppio, grave e tremendo lutto che lo aveva colpito. Grazie al suo dolore entrò di diritto tra la gente e finalmente la comunità lo accolse. E per quasi trent'anni lo potevi trovare ogni mattina al bar a scrivere cartoline a Miriam e Riccardo, e spedirglieste regolarmente ovunque fossero a riposare. Poi un giorno non si presentò al caffè del mattino. Per mesi nessuno ne ebbe notizie. Molti pensarono che fosse tornato nella sua città. In realtà lo trovarono in primavera, sciolte le nevi, in un dirupo sotto il Framont. Nello zaino, oltre alla giacca a vento rossa che indossava sempre Riccardo, una quindicina di cartoline scritte ma mai affrancate. Probabilmente doveva aver preferito portargliele di persona.

***Fulvio Terracciano***